A ritmo serrato le indagini sul delitto di Agrigento

L'incriminazione del dottor Mario La Loggia data per certa negli ambienti della Procura

Prorogato il fermo - Il capo della Mobile a Favara per raccogliere elementi sul Calacione - Le prime voci sulle responsabilità uscite dagli ambienti della D. C. - La «dolce vita» agrigentina: spogliarelli durante una festa di beneficienza

(Dal nostro inviato speciale)

AGRIGENTO, 14. — *A mano a mano che le ore passano, si fanno più nitidi alcuni punti della fosca vicenda suggellata dall'assassinio del commissario di polizia Cataldo Tandoy.*

Sul capo del prof. Mario La Loggia, assessore democristiano al Comune di Agrigento e fratello di uno dei massimi dirigenti della DC siciliana, le nubi appaiono oggi fortemente scurite. Il «fermo» deciso l'altra sera nei suoi confronti è stato intatti prorogato, in attesa, secondo le voci filtrate attraverso gli usci della stessa Procura, di un immancabile mandato di cattura destinato a concludere l'inchiesta: Mario La Loggia verrebbe chiamato a rispondere di concorso in omicidio per avere, spinto da motivi abbietti, armato la mano di un sicario, ufficiosamente indicato nel mafioso di Favara Salvatore Calacione, anch'egli trattenuto in carcere (insieme con le «coppole storte» Angelo Aldano, Giovanni Pirrera e Antonino Milioto) ma non ancora formalmente incriminato.

Si fa più preciso anche il quadro che ha servito da fondale alla uccisione di Cataldo Tandoy. Mario La Loggia, sua moglie Danika, la consorte del commissario, Leila Motta, e alcuni altri personaggi, appartenevano ad uno dei chiusi circoli di «bella gente» nei quali, su scala mondiale, si tenta di copiare le mattane della «cafe society»: scambio di consorti, percettimenti, triangoli e quadrilateri sessuali, pizzichi di eroina e di bicarbonato, riunioni presentate come altrettante manifestazioni di disinvoltura e di non conformismo e che altro non sono, invece, che squallidi episodi di deboscia.

Esploso lo scandalo, qui ad Agrigento se ne parla ad ogni cantone con abbondanza di particolari. Si racconta, ad esempio, di un ballo della Croce Rossa aperto alla insegna della beneficenza in pro dei bambini poveri e rapidamente trasformato, al primo sorso di brandy nazionale, in un maldestro e desolante spettacolo di strip-tease portato a compimento, ritta su un tavolo, da una stagionata signora, presente, naturalmente, il marito. Si racconta di pic-nic omosessuali, con la partecipazione della signora Motta, del prof. La Loggia, dei baroni annichiliti dalla noia e dai troppi ettari di terra, di padroni di miniere, perfino di funzionari statali, degli uomini e delle donne che rappresentano, ad Agrigento, il potere politico e quello economico.

In che modo, però, questo intrico di goffaggine provinciale e di lussuria, ha portato al delitto? Quale movente avrebbe spinto il La Loggia, o chi per lui, a organizzare la soppressione del commissario? Quali sentimenti hanno tinto di sangue quella che fino ad allora era stata soltanto una manifestazione di vizio e di pessimo gusto? L'orizzonte, a questo proposito, è ancora oscuro. Il procuratore della Repubblica, dott. Ferrotti, e il capo della Mobile, Caruso, che oggi ha interrogato ancora il maggiore indiziato, prof. La Loggia sostengono di avere in mano la carta buona, ma non fiatano. «Abbiate pazienza — essi dicono ai cronisti — ancora qualche giorno e tutto sarà chiaro». Ancora per quanti giorni?

Le ipotesi accreditate da elementi responsabili della stessa Procura sono fondamentalmente tre:

1) Cataldo Tandoy potrebbe essere stato ucciso per gelosia. Escluso dai giochi di società organizzati dal leader d.c. di Agrigento con la collaborazione della moglie, e avendo scoperto con troppo ritardo che anche la esuberante consorte era entrata a far parte della congrega, egli avrà chiesto a Leila Motta di seguirlo a Roma. Il delitto sarebbe scaturito da un moto di insana gelosia da parte di qualcuno dei partecipanti alle riunioni. E' un movente valido? Secondo gli inquirenti sì. «Quando si entra nel mondo degli omosessuali e dei perversi — ci diceva stamane un investigatore — i sentimenti non possono essere valutati col metro comune. Tutto è possibile».

2) Cataldo Tandoy potrebbe essere stato ucciso per paura. Il commissario, messo al corrente del modo con il quale la moglie riempiva le ore del suo tempo libero, avrebbe minacciato uno scandalo di enormi proporzioni. Il timore di perdere la faccia dinanzi al pubblico, di cadere in disgrazia presso le autorità religiose e di veder crollare una posizione costruita a prezzo di colpi di gomito e anche di sacrifici, potrebbe aver indotto il prof. La Loggia a pronunciare una sentenza di morte. Quando si chiede di quali elementi potesse disporre un funzionario come Tandoy per formare un notabile del calibro dell'esponente d.c., la risposta non è ardua: Tandoy — non è un mistero per nessuno — era un «amico degli amici», legato alla mafia che da molti anni ruota attorno a La Loggia. Egli dovette a questi legami il fatto di poter risolvere alcuni intricati delitti, di liberare il barone Agnello che era stato sequestrato da una banda di rivattatori, di conquistare una posizione di primo piano nella Questura di Agrigento. Egli, probabilmente, conoscerà molti segreti, alcuni dei quali certamente pericolosi.

3) Cataldo Tandoy potrebbe essere stato soppresso, come alcuni cominciano a sostenere, per stroncare la possibilità di un ricatto. Coloro i quali hanno sposato questa congettura, dicono che il comportamento della signora Leila Motta non poteva essere sconosciuto al commissario, fin dal tempo in cui egli prestava servizio ad Agrigento in qualità di capo della squadra Mobile. Egli, perciò, non avrebbe mosso alcun rimprovero al prof. La Loggia, ma si sarebbe limitato a chiedere un congruo «risarcimento». Qui, in una zona in cui non è difficile reclutare una mano pronta a sparare, il prezzo di un sicario è sensibilmente inferiore a quello richiesto da un ricattatore.

A queste tre ipotesi se ne aggiungono numerose altre. Una domanda alla quale gli inquirenti finora non sono riusciti a dare — o non hanno voluto dare — una risposta, riguarda la fonte alla quale essi hanno attinto per imboccare la strada buona. Per parlare fuori dei denti è possibile che la morte di Tandoy, pur inquadrata in un ambiente di dannati, abbia preso spunto da altri motivi? E' davvero improbabile che le accuse contro Mario La Loggia non facciano parte di una disgustosa manovra condotta con una tecnica non sconosciuta alla tradizionale classe dirigente siciliana? E' difficile, per ora, formulare qualsiasi giudizio. Sta di fatto che, quasi certamente le prime indiscrezioni che dovevano condurre all'arresto di Leila Motta e al fermo del prof. La Loggia, sono partite da taluni ambienti d.c. legati a organizzazioni di malavita e a macchine elettorali in contrasto, non da oggi, con il clan dei La Loggia. Qui ad Agrigento si fanno apertamente dei nomi, e c'è qualcuno che non esita a tirare in ballo pertino taluni elementi della Curia. Anche questo aspetto della vicenda attende di essere messo in chiaro.

La situazione, pur lasciando intravedere qualche schiarita, si presenta ancora assai incerta. I magistrati hanno il dovere di mettere al corrente il pubblico su alcuni punti importantissimi relativi al meccanismo del delitto all'eventuale responsabilità e al cammino percorso per giungere fino ai responsabili.

Nella giornata di oggi una lama di sole ha illuminato la bella vedova del commissario, signora Leila Motta: il procuratore della Repubblica, infatti, sarebbe propenso a ritenere che la partecipazione della donna al crimine si sarebbe limitata alla protezione accordata al mandante e agli esecutori: ella sarebbe stata, insomma, una pedina di un enorme pezzo grande e più forte di lei. Non è improbabile, perciò, che la giovane emiliana lasci presto le prigioni di San Vito di cui è ospite da 48 ore sotto l'accusa di avere reso, appunto, una testimonianza reticente e di avere indicato nel tenente di polizia Mario Zurra, il probabile autore non soltanto dell'omicidio, ma anche di un furto di 6 milioni e 400 mila lire sofferto dalla cassaforte della caserma di PS di Agrigento, reati per i quali è prevista la concessione della libertà provvisoria. Una istanza in questo senso è stata annunciata dal difensore della signora Motta, on. Bonfiglio.

Il capo della Mobile di Agrigento ha lasciato la città per proseguire le indagini in provincia, soprattutto a Favara, località dalla quale provengono tutti i fermati per l'uccisione di Tandoy.

In mattinata il procuratore della Repubblica Ferrotti ha interrogato la vedova del commissario su alcune questioni marginali.

Il procuratore della Repubblica Ferrotti si è recato al carcere di S. Vito, alle 20,30 circa, dopo avere ricevuto i giornalisti, per interrogare Angelo Aldano, Antonino Milioto e Salvatore Calacione.

ANTONIO PERRIA

AGRIGENTO — Il prof. Mario La Loggia mentre viene condotto in carcere. E' questa la unica foto che sia stata scattata al momento del suo fermo

Nonostante le proteste contro la tortura

La camera a gas ha ucciso anche il giovane Hooton

Sono 16 i condannati a morte in California che attendono l'orrenda morte

SAN FRANCISCO, 13 — *Respinta anche l'ultima istanza che era stata avanzata dai suoi avvocati, il ventisettenne James Hooton (condannato a morte nel 1959 per avere ucciso a Los Angeles, un anno prima, il poliziotto che lo aveva sorpreso a rubare) si è spento oggi nella camera a gas della prigione di San Quintin in California. A nulla sono valse le sue proteste contro la «illegal tortures», a nulla ha approdato il movimento di opinione che si è esteso in California e negli Stati Uniti contro la pena di morte in generale e contro la camera a gas in particolare.*

Come si ricorderà, le descrizioni fornite dai giornali sugli ultimi istanti di vita di Caryl Chessman nella «camera verde» avevano fornito occasione allo svilupparsi del movimento per la grazia a James Hooton. Medici e giornalisti avevano infatti dichiarato che i gas di cianuro di potassio non provocano ne la morte istantanea, ne la perdita immediata di coscienza. Il che significa che tutti i 9-10 minuti che intercorrono dal primo esalare dei gas tossici fino alla morte del condannato sono un'interrotta tortura.

James Hooton è entrato nella «camera verde» alle ore 10.06 locali ed è morto nove minuti più tardi. Mentre Hooton moriva numerose dimostrazioni venivano registrate in varie città statunitensi e in California, tanto dinnanzi alla prigione di San Quintin quanto davanti alla villa dove abita Brown, il governatore dello stato della California.

Altri sedici condannati a morte, nello stato della California, attendono ora l'esecuzione nella prigione di San Quintino. Anche una donna dovrà essere giustiziata il mese venturo in California.

Diciannove testimoni ufficiali e quattro giornalisti hanno assistito alla morte di Hooton.

Assieme a lui avrebbe dovuto morire anche un altro condannato, tale Donald Leonard Cash, ma mercoledì il governatore Brown gli ha commutato la pena. Hooton aveva presentato un appello sostenendo che la morte nella camera a gas costituisce una patente violazione dei principi della costituzione americana.

Un negro di 29 anni, Robert Johnson, padre di tre figli, è morto questa mattina sulla sedia elettrica nella Carolina del Sud. Johnson era stato condannato nel settembre scorso alla pena di morte sotto l'accusa di avere tentato di violentare una donna bianca di 52 anni. La giuria — come sempre — era composta di soli uomini bianchi.

Due bimbi arsi vivi a Eboli

SALERNO, 13 — Due bambini, Filomena Ambrosio, di 4 anni, ed il fratellino Pompeo di 18 mesi, sono morti arsi vivi, in un violento incendio, verificatosi, per cause non ancora accertate, nella loro abitazione di Eboli. I due piccoli si trovavano in casa assieme al padre, l'operaio Nunzante Ambrosio, alla madre e ad altri due fratellini quando si sono sviluppate improvvisamente le fiamme. I coniugi Ambrosio hanno fatto in tempo a portare fuori dalla casa due dei bambini, ma per gli altri non vi è stato niente da fare perchè le fiamme hanno avvolto ogni cosa. I vigili del fuoco, quando sono giunti sul posto da Salerno, hanno circoscritto l'incendio che si stava propagando agli abitati vicini e, domato quindi il fuoco, sono entrati nell'interno della piccola abitazione dove hanno trovato i cadaveri dei due piccini.

Agghiacciante suicidio alla Circonvallazione Clodia

Un capo divisione del ministero del Commercio malato di nervi si precipita dal quarto piano

Soffriva da anni di una grave disfunzione e un tic nervoso gli impediva spesso la parola — Voleva uccidersi lanciandosi con la macchina contro un muro e la moglie aveva provveduto a far vendere l'auto — Un breve biglietto di addio

Tormentato da una grave malattia a carattere nervoso, il dottor Piero Serrone di 44 anni, capo divisione del ministero Industria e Commercio, si è tolta la vita gettandosi dal quarto piano. Abitava sul viale della Circonvallazione Clodia 179. Era sposato con la professoressa Graziella Zoppatelli, di 42 anni, ella pure impiegata statale: aveva due figli: Patrizia di 15 anni, studentessa liceale e Guido di 3 anni e mezzo. Ha lasciato un biglietto «Chiedo perdono a Dio e a tutti voi». C'è scritto niente altro.

Da anni il dottor Serrone soffriva di una disfunzione all'ipofisi che non gli dava tregua. Aveva un tic nervoso che gli impediva quasi di parlare ed era sottoposto a frequenti squilibri fisici e psichici, accompagnati da improvvise e violente crisi di scoramento e di depressione. Da un mese circa ancora più un ufficio aveva ottenuto una licenza per malattia e si era sottoposto a lunghe cure. Francesco Spesso, vicino di pianerottolo, parlava del suicidio come di un terribile passo che prima o poi avrebbe compiuto e descriveva la disperazione di quest'uomo che, nelle voci di corridoio, aveva perso un milione per farla finita con una vita che teneva impossibile. La signora Zoppatelli la faceva sostanzialmente la vacua: aveva deciso persino di vendere la macchina, per togliere al marito quella idea fissa che la terrorizzava. Tutto, però, è stato inutile.

Ieri mattina, il dottor Serrone ha salutato, insolitamente sereno, la moglie e la figlia. La donna usciva per recarsi al lavoro, la giovinetta per andare a scuola, al liceo «Visconti». Poi, in pantofole e pigiama, ha comunicato a Lessi la barba. Appariva allegro e confidava tanto che la domestica, Lina De Martino, si è fatta sulla soglia del bagno e gli ha chiesto: «Si sente bene stamane? Torna all'ufficio?» Lui l'ha guardata sorridendo e non le ha risposto qualche minuto dopo, anche la ragazza è uscita per la spesa, portando con sè il piccolo Guido.

Il funzionario è rimasto solo in casa: erano le 9.30. Ha terminato di radersi, ha scritto frettolosamente il suo ultimo saluto alla moglie ed ai figli, e — così come si trovava — è uscito sulle scale. Si è spogliato, ha piegato con cura i vestiti e li ha posati sul pianerottolo. Ha aperto la vetrata, si è arrampicato sul davanzale e si è abbandonato senza un grido sul pavimento del cortile.

Una giovane ha visto cadere il dottor Serrone. Sono accorsi il falegname Donato D. Giorgio, che ha il suo laboratorio in un palazzo vicino, in un bar e i vigili urbani Telesforo Giuliani e Fernando Rosa, in servizio nel quartiere. Per il suicida, purtroppo, non c'era più niente da fare. Ha provveduto il dottor Robledo, romano, compaesano della famiglia e ed ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che ha disposto la rimozione della salma. Il cadavere del dottor Serrone è stato composto nella sua casa, in via Monte Vaccaro, che il Duisi conosceva per la di Ghiani, vicinissimo a quanto pare aveva staccato un biglietto dell'autobus e vi aveva letto dopo averglielo mostrato.

Per tutte queste ragioni, quando vide quegli oggetti dice al Dusi — leggendo sul retro del medaglione il nome di Raoul Fenaroli — certo un gran peso piombarli addosso. In pochi attimi mise tutto a posto come lo aveva trovato. In detta non lo toccò nessuno.

Corse a casa. Di lì telefonò a uno dei dirigenti della Vemb, incaricato in chiaro da qualche tempo, gli riferì l'accaduto e si recò subito con lui. Decise o che lo stesso Dusi sarebbe partito subito per Roma.

Alle 22 il treno prese il mare alle 7,20 era a Roma. Attese le 8, cercò sulla rubrica del telefono dell'abitazione del giudice Modigliani e l'abbe un immediato appuntamento al palazzo di Giustizia.

Ripartì la stessa notte, volò, e arrivò a Milano la mattina di sabato. I magistrati e i poliziotti romani partivano invece 24 ore dopo e giungevano la mattina a Milano alle 8,30. Alle 9 erano alla Vemb. Poco dopo procedevano, presenti il Dusi e alcuni dirigenti della Vemb, alla perquisizione e trovavano subito la scatola con i gioielli. L'operazione, per un nuovo minuzioso interrogatorio verbalizzato del Dusi e per quello di altri dipendenti, si è protratta fino a sera. A Milano nulla trapelava sino alle 14 quando le prime allarmate segnalazioni su un improvviso viaggio a Milano dei magistrati venivano date dalle redazioni dei vari giornali e iniziava la caccia alla notizia estremamente difficile in quanto ancora una volta, come durante tutto il corso dell'istruttoria, la polizia milanese e il palazzo di Giustizia erano all'oscuro di tutto.

Infine eravamo in grado di trovare una traccia che ci ha portati alla ricostruzione, certo non completa, di questo ultimo clamoroso episodio del «giallo Fenaroli».

Appena avuta conferma della presenza a Milano dei magistrati e del drammatico rinvenimento alla Vemb, ci siamo posti in contatto con la famiglia Ghiani. Luciano Ghiani ci ha detto: «Ho saputo di quanto pubblicano i giornali solo approssimativamente. Posso dire che il ritrovato all'armadio di Raoul (così precisamente era stato scritto infatti nelle ultime edizioni della sera) non può che sorprendere come tante altre cose. L'armadio di Raoul fu vuotato subito dopo l'arresto e tutto sequestrato. Dopo un mese gli oggetti di lavoro furono restituiti alla Vemb. Quindi, se oggi vi hanno trovato i gioielli, solo qualcuno può averceli messi».

Il ragionamento, sulla base di quanto si sapeva sino a quel momento era logico. Di parere loro gli avvocati Franco e Waldimiro Sarno, legali di Ghiani, avvisati telefonicamente, hanno dichiarato di essere all'oscuro di tutto e di non aver ricevuto alcuna comunicazione in merito alla perquisizione e di ignorare le circostanze. Per la quale e per le ovvie ragioni, per le quali, comprese, per le quali, comprese, l'assenza del loro assistito, hanno lasciato capire che presenteranno una protesta formale.

Si può dire che il «giallo Fenaroli» può considerarsi chiuso con il ritrovamento dei gioielli di Maria Marcarano nel luogo e nelle circostanze che abbiamo descritto.

Una conclusione definitiva in questo momento è prematura. Le ombre, tante, che per mesi e mesi hanno gravato su molti aspetti dell'istruttoria e delle indagini di polizia, non sono state dissipate di colpo.

Gli errori commessi restano. Tuttavia un voto pure, il problema della nostra procedura penale acquista sempre più valore.

Resta sempre da chiedersi come e perchè, uno dei luoghi dove Ghiani ha lavorato sia sfuggito all'attenzione degli inquirenti. Tre mesi fa alla Vemb era stato deciso di far piazza pulita di tutto quello scatolame vecchio e ingombrante, senza nemmeno guardare che cosa contenesse. Il progetto fu rinviato per puro caso. Con le conseguenze che oggi sono venute alla luce.

La salma del dottor Piero Serrone pietosamente ricoperta con un lenzuolo

Dopo il ritrovamento dei gioielli

"Qualcuno può averceli messi" afferma il fratello di Raoul Ghiani

Gli avvocati Sarno a loro volta annunciano una protesta perchè il loro difeso non era presente alla perquisizione - Complesse questioni di procedura

(Continuazione dalla 1 pagina)

sonaggi chiave di questo «giallo» senza respiro.

Il giovane infatti veniva colpito da quel nome perchè ricordava trattarsi di un certo acido da tempo non più usato per lo sviluppo. Con la particolare meticolosità degli esperti egli volle controllare subito l'esattezza del suo ricordo. Era quasi certo che nel laboratorio dove si trovava — e nel quale spesso aveva lavorato anche Raoul Ghiani — doveva trovarsi ancora qualche vecchia lattina di quel prodotto.

Aldo Dusi si alzò, raggiunse gli scaffali, guardò qua e là, poi si diresse verso un grosso tavolo da laboratorio formato oltre che dal piano normale anche da un ripiano sottostante.

Su questo ripiano erano alla rinfusa, aggeggi fuori uso, stracci e un certo numero di vecchie lattine impolverate. Il Dusi spostò qualche lattina e sorrise soddisfatto. Su una di esse spiccava appunto il nome di «Ilditol». La memoria non lo aveva tradito.

Presa la lattina, l'aprì. In ditta era solo. Il lavoro era terminato, poteva lavorare tranquillamente. Mise una mano nella scatola e ne cavò un piano involto di carta. C'era dentro della polvere appunto una delle componenti dell'acido «Ilditol». Sotto c'era un secondo involtino di carta. Ma era vuoto.

L'altra polvertina era stata evidentemente usata tutta. Sul fondo della lattina però c'era ancora un involto di stoffa, un vecchio straccio di tessuto scozzese.

Aldo Dusi, atterrito anche questo e subito si tuffò. Non poteva essere che polvere la dentro. Aveva subito avvertito che si trattava di oggetti ben più pesanti, di precisi contorni metallici. Incuriosito, lo aprì.

E lì, trovò sotto gli occhi: due bracciali, l'orologio e il medaglione.

Come molti altri della Vemb, Aldo Dusi era già stato interrogato altre volte su Ghiani, in particolare a proposito di un viaggio a Roma che secondo quanto egli raccontava, il Ghiani aveva fatto nella capitale la settimana precedente quella entro cui si era verificato il famoso furto del «tentativo» di rapina a Monte Vaccaro che il Dusi riteneva opera di Ghiani, vendicatosi quanto pare aveva staccato un biglietto dell'autobus e vi aveva letto dopo averglielo mostrato.

Per tutte queste ragioni, quando vide quegli oggetti dice al Dusi — leggendo sul retro del medaglione il nome di Raoul Fenaroli — certo un gran peso piombarli addosso. In pochi attimi mise tutto a posto come lo aveva trovato. In detta non lo toccò nessuno.

Corse a casa. Di lì telefonò a uno dei dirigenti della Vemb, incaricato in chiaro da qualche tempo, gli riferì l'accaduto e si recò subito con lui. Decise o che lo stesso Dusi sarebbe partito subito per Roma.

Alle 22 il treno prese il mare alle 7,20 era a Roma. Attese le 8, cercò sulla rubrica del telefono dell'abitazione del giudice Modigliani e l'abbe un immediato appuntamento al palazzo di Giustizia.

Ripartì la stessa notte, volò, e arrivò a Milano la mattina di sabato. I magistrati e i poliziotti romani partivano invece 24 ore dopo e giungevano la mattina a Milano alle 8,30. Alle 9 erano alla Vemb. Poco dopo procedevano, presenti il Dusi e alcuni dirigenti della Vemb, alla perquisizione e trovavano subito la scatola con i gioielli. L'operazione, per un nuovo minuzioso interrogatorio verbalizzato del Dusi e per quello di altri dipendenti, si è protratta fino a sera. A Milano nulla trapelava sino alle 14 quando le prime allarmate segnalazioni su un improvviso viaggio a Milano dei magistrati venivano date dalle redazioni dei vari giornali e iniziava la caccia alla notizia estremamente difficile in quanto ancora una volta, come durante tutto il corso dell'istruttoria, la polizia milanese e il palazzo di Giustizia erano all'oscuro di tutto.

Infine eravamo in grado di trovare una traccia che ci ha portati alla ricostruzione, certo non completa, di questo ultimo clamoroso episodio del «giallo Fenaroli».

Appena avuta conferma della presenza a Milano dei magistrati e del drammatico rinvenimento alla Vemb, ci siamo posti in contatto con la famiglia Ghiani. Luciano Ghiani ci ha detto: «Ho saputo di quanto pubblicano i giornali solo approssimativamente. Posso dire che il ritrovato all'armadio di Raoul (così precisamente era stato scritto infatti nelle ultime edizioni della sera) non può che sorprendere come tante altre cose. L'armadio di Raoul fu vuotato subito dopo l'arresto e tutto sequestrato. Dopo un mese gli oggetti di lavoro furono restituiti alla Vemb. Quindi, se oggi vi hanno trovato i gioielli, solo qualcuno può averceli messi».

Il ragionamento, sulla base di quanto si sapeva sino a quel momento era logico. Di parere loro gli avvocati Franco e Waldimiro Sarno, legali di Ghiani, avvisati telefonicamente, hanno dichiarato di essere all'oscuro di tutto e di non aver ricevuto alcuna comunicazione in merito alla perquisizione e di ignorare le circostanze. Per la quale e per le ovvie ragioni, per le quali, comprese, per le quali, comprese, l'assenza del loro assistito, hanno lasciato capire che presenteranno una protesta formale.

Si può dire che il «giallo Fenaroli» può considerarsi chiuso con il ritrovamento dei gioielli di Maria Marcarano nel luogo e nelle circostanze che abbiamo descritto.

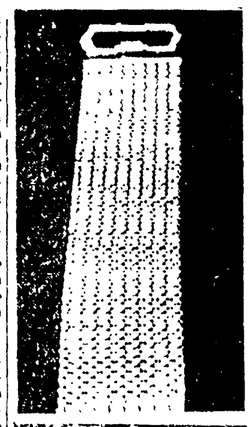
Una conclusione definitiva in questo momento è prematura. Le ombre, tante, che per mesi e mesi hanno gravato su molti aspetti dell'istruttoria e delle indagini di polizia, non sono state dissipate di colpo.

Gli errori commessi restano. Tuttavia un voto pure, il problema della nostra procedura penale acquista sempre più valore.

Resta sempre da chiedersi come e perchè, uno dei luoghi dove Ghiani ha lavorato sia sfuggito all'attenzione degli inquirenti. Tre mesi fa alla Vemb era stato deciso di far piazza pulita di tutto quello scatolame vecchio e ingombrante, senza nemmeno guardare che cosa contenesse. Il progetto fu rinviato per puro caso. Con le conseguenze che oggi sono venute alla luce.

MILANO — Da destra a sinistra un maresciallo che tiene la borsa contenente i preziosi, il sostituto procuratore della Repubblica Ferrotti, il giudice istruttore Modigliani e un giornalista, sulla scalinata del Palazzo di Giustizia (Telefoto)

MILANO — Il giudice istruttore Modigliani (a sinistra) e il sostituto procuratore Ferrotti salgono in auto lasciando la ditta «Vemb» dove sono stati ritrovati i gioielli (Telefoto)



Uno dei bracciali e le due facce del medaglione inviati

Una donna a Milano

Con una spinta gettò l'amante sotto l'auto

MILANO, 13 — I carabinieri hanno denunciato all'autorità giudiziaria sotto l'imputazione di omicidio colposo, la 37enne Immacolata Vegna che avrebbe gettato sotto un'automobile, con uno spintone, il suo amante, Angelo Macocchi, di 51 anni. Il fatto avvenne la sera del 28 aprile scorso in via Ludovico il Moro. Il Macocchi morì due giorni dopo l'investimento.

La presunta colpevolezza della donna è emersa a seguito di indagini condotte dai carabinieri della zona che sono venuti a conoscenza di alcuni particolari sulla vita di ma della Vegna. La donna, al termine di un lungo interrogatorio, avrebbe confessato di aver effettivamente dato uno spintone al suo amico, senza però accorgersi che stava sopraggiungendo un'automobile.

Il gesto della Vegna è stato provocato da un diverbio con il Macocchi, scoppiato mentre i due stavano passeggiando sul marciapiedi.